

## LA SFIDA PERICOLOSA

Franco De anna

Provare a scrivere e argomentare sulle ultime elezioni europee rappresenta un rischio che sarebbe da evitare.

Si possono assumere distanze sufficienti a non inciampare, se ci si protegge con un approccio che ricorre alla Storia di questo Paese, ed alla sua complessa “bonifica”.

Come si potrebbe altrimenti accettare che un candidato, eletto, e con oltre mezzo milione di preferenze personali, argomenti circa il valore della esperienza della Decima Mas, fino a indicare la X del voto come un simbolo della stessa?

Che un orientamento “conservativo” caratterizzi la storia di questa “Nazione” (proprio a partire dal significato difficilmente condiviso e socializzato del termine ...) è cosa che viene da lontano.

Dal popolaresco “Francia o Spagna purché se magna...” a molti degli aspetti “contraddittori” del Nostro Risorgimento.

A partire dal rapporto tra popolo (diviso e frammentato in tanti “popoli”) e monarchia come “rappresentazione” (mai compiuta) di una “unità popolare” che rimase una istanza (e una speranza) di intellettuali e politici della borghesia risorgimentale più che alimentare una cultura diffusa e socializzata, per diventare la base indispensabile di quella “unità del popolo”.

L’ambiguità della stessa Casa Savoia nel suo rapporto con le vicende risorgimentali ne è testimonianza.

Con l’analisi storica non è certo da sola sufficiente come permessa alla formulazione di ipotesi che sfidino a rielaborare i fatti con “deduzioni” da “come se...”.

Ma proviamo a chiederci quale sarebbe stato il rapporto tra Casa Savoia e i suoi Sovrani e le vicende risorgimentali, senza l’apporto e le scelte decisivi di Cavour...

Le risposte sarebbero significative proprio sul piano della funzione identitaria e del rapporto più che problematico, come fu per tutto il Risorgimento, di unità tra monarchia e popolo.

La costruzione di un processo identitario, anche e soprattutto a livello sociale e popolare, equivale alla costruzione e al consolidamento di un “noi”.

E costruire “il noi” non è solo “processo storico”, ma significa anche (o soprattutto) rielaborazione psicologica e personale. Come sempre quando si tratti di ricostruire un rapporto tra “io e noi”.

Torno all’esempio del Generale che viene eletto con mezzo milione di preferenze e il richiamo alla Decima Mas.

Non sono in gioco le opinioni e la loro “circolazione”: il contesto democratico consente anche questo.

Ma è evidente che gli italiani, il cui consenso ha alimentato per un ventennio una dittatura che ha generato una guerra mondiale costellata da persecuzioni e violenze razziali, non sono stati chiamati a “rendere conto” efficacemente e con la dimensione del “noi” di quel tratto oscuro della loro storia.

I cittadini di Weimar, la città di Goethe e di Shiller dovettero almeno tentare di ristrutturare quel “noi” di fronte al percorso di visita obbligata del campo di sterminio di Buchenwald che stava sulla collina sovrastante la città della cultura tedesca.

Ovviamente entro la ricostruzione di quella “noità” deve trovare luogo la espressione di una “diversità” che sta alla base della democrazia.

Ma quel “passaggio al noi” è fondamentale.

Proprio la storia tedesca (si pensi al processo di Norimberga, o alla formidabile sintesi della “Banalità del male”) è un esempio di come si possa e debba “rifondare” e ricostruire quella “noità”. Possiamo fondatamente sostenere, che l’assenza di tali processi che fanno fare i “conti con la storia” caratterizzi la nostra non coscienza del “noi” e dell’essere “un popolo”. E che tale assenza continui ad alimentare manifestazioni evidenti di questa mancanza.

Potrebbero essere utili le analisi delle “culture nazionali consolidate e condivise nel noi” di Paesi che oggi si confrontano e che rappresentarono altrettanti “paradigmi” della democrazia del secolo scorso e di questo secolo.

Un passaggio storico fondamentale di tale “unità nazionale” è il regicidio.

Gli inglesi giustiziarono sul patibolo Carlo I dopo un regolare e pubblico processo che dunque coinvolse (per quanto allora era possibile) la partecipazione popolare.

I francesi, con la loro Rivoluzione (dunque con modalità diverse) condannarono alla ghigliottina l’intera famiglia reale. (Compresa la Regina che chiedeva di dare brioche al popolo affamato).

Altrettanto drastica e ancora più crudele con le vittime la chiusura della Rivoluzione Russa che diede vita ad un modello di società e di cultura sociale con la rilevanza che non occorre certo ricordare: qualunque sia il pensiero/opinione verso il comunismo non si può certo non considerarne il ruolo storico che condiziona un’epoca nella modernità.

Nella nostra storia italiana invece non c’è alcun “regicidio” rivoluzionario.

Certo un re italiano fu ucciso, ma per la mano di Gaetano Bresci, un anarchico ribelle e individualista...

Un Franti cresciuto come “disperazione della sua povera mamma”, come colse ironicamente Umberto Eco nella sua lettura paradossale del Cuore di De Amicis.

(A proposito che dire di generazioni di giovani cresciuti con il “manuale di valori” del “Cuore” da Garrone a Bottini? Si può ricostruire in tale formazione la fonte dell’orientamento “moderato” della cultura nazionale? Per altro rielaborato da uno scrittore che divenne “socialista”)

L’assenza storica di un regicidio rivoluzionario è una delle nostre “stimate”.

Un segno profondo che accompagna la stessa rielaborazione del “noi” così complicata e difficile nella cultura sociale condivisa e nella sua traduzione istituzionale.

Sotto questo segno della “assenza del regicidio”, non c’è “rivoluzione” ma “ribellione”, non c’è “unità nazionale” ma “potere e governo”, non c’è “mediazione politica verso il bene comune” ma “compromesso tra interessi e vantaggi diversi”, e spesso anche se è presente il re ucciso, è il risultato di un “complotto” non di una lotta di popolo.

Segni dolenti che incidono profondamente e che riscopriamo in una analisi attenta e che cerchi il lungo respiro anche nei risultati delle recenti elezioni europee.

Con conseguenze ancora più gravi se si pensa che quelle stimate operano verso processi ancora più complessi e sfidanti: quale la costruzione di una “noità” proiettata verso la creazione di una “federazione europea”, dunque che superi le differenziazioni divisorie delle “nazioni storiche”.

Su questo piano le nostre stimate si coniugano con le tensioni internazionali più negative verso i “sovranismi nazionalistici” (sono sempre pochi i regicidi nelle storie nazionali, vedi nota precedente).

E il protagonismo e l'apporto della cultura nazionale verso tale processo non solo è insufficiente per quanto riguarda il possibile ruolo positivo dei cittadini italiani, ma devia il bersaglio e rafforza i processi dei sovranismi antieuropei.

L'aspetto secondario di tale processo è che la consolidata maggioranza larghissima delle forze politiche europeiste che di fatto garantisce la riproduzione quasi intatta del Parlamento Europeo ha comunque un orientamento moderato (si veda in proposito la stessa composizione del Parlamento europeo che esce dai risultati elettorali)

Vincono i moderati europei, con l'incursione contingente di alcune forze estremiste/sovraniste mentre ci sarebbe bisogno di una cultura "europeista/federalista" radicale.

Anche in tale caso emergono segmenti di storia nazionale profonda, come quelli ricordati nei paragrafi precedenti (si vedano i richiami al regicidio).

La cultura nazionale italiana, consolidata nel potere, ha sempre allontanato i potenziali suoi innovatori.

Allontanati mandandoli al confino (ridurne il potenziale innovativo); allontanati costringendoli alla emigrazione.

Un lungo elenco: dai Rosselli a Pertini, a Spinelli.

Certo accadde con il fascismo e il suo potere come "rappresentazione" della cultura nazionale largamente coinvolgente i valori riconosciuti e attesi dal popolo stesso.

Ma se vogliamo, anche in tale caso, interrogare la nostra storia nazionale ancora più profondamente nel rapporto tra popolo e sovrano, potremmo ricordare un autentico pensatore federalista come Carlo Cattaneo che dopo la partecipazione rivoluzionaria alle cinque giornate di Milano, dovette emigrare e morire in Svizzera.

Nel tentativo di eludere i rischi pericolosi del parlare delle ultime elezioni europee, si è qui scelto di porre al centro della analisi le considerazioni relative ai costrutti storici profondi della cultura nazionale dove sono radicate le semantiche fondamentali del "moderatismo dominante" che la caratterizza.

L'egemonismo moderato che si è confermato nella scadenza elettorale ultima, con la variante che l'orientamento nazionale e moderato tradizionale ha lasciato spazio (almeno in prima interpretazione) ad una più netta affermazione della destra e della sua variante populista che si colloca in coerenza con un processo che ha carattere anche internazionale.

Coinvolge infatti diversi Paesi, segnati comunque da una comune resistenza alle possibili affermazioni di un effettivo federalismo europeo (il processo di costruzione di un "noi" di livello più impegnativo sia dal punto di vista economico che culturale e sociale).

1, Un effettivo bilancio comune, un sistema fiscale omogeneo, 2, Una comune politica dell'immigrazione, 3, Un comune e condiviso sistema di difesa che vada ben oltre la stessa NATO, costituiscono in estrema sintesi i punti chiave di una effettiva Europa federale politica e di un concreto protagonismo politico dello stesso Parlamento Europeo.

Ma sono proprio queste fonti di opposizione e negazione costituite dalle tensioni populiste-sovraniste che si sono allargate nei risultati delle ultime consultazioni europee nel nostro Paese, che incontrano scarsa sensibilità e disponibilità nella stessa "moderazione" profonda della cultura nazionale.

Un groviglio di contraddizioni: 1, il Bilancio Europeo e le sue regole comuni fa paura per il nostro debito pubblico. 2, I finanziamenti europei come il PNRR ben vengano ma danno troppi obblighi di pianificazione e di qualità dei risultati. 3, E le condizioni non direttamente economiche dello stesso PNRR richiamano processi di riforma (per esempio della Pubblica Amministrazione) troppo impegnative e "rivoluzionarie" per la cultura politica nazionale.

4, La stessa unificazione federale dei servizi e del welfare (Istruzione, Sanità, Previdenza) viene guardata con l'occhio deformato di chi difende i piccoli e men piccoli vantaggi delle condizioni "di

compromesso” di cui gode il nostro “moderatismo costitutivo”, che ispira le piccole “rivolte” interessate. Dalle età e modalità di pensionamento alla struttura e organizzazione del sistema di istruzione.

Se questa è la sfida per una lettura “analitica, profonda ed estesa storicamente” che dovrebbe esercitarsi per superare il rischio della “corta veduta” e delle fioriture delle polemiche contingenti, che si è richiamata in apertura di queste note, la domanda cruciale che si pone per tutti è quella di come si organizza e recupera pienamente un processo di ricostruzione della dimensione di quella che abbiamo indicato come “noità”.

Tale processo non si realizza nella sola dimensione “istituzionale”.

La costruzione di un “noi culturale e sociale condiviso” non si esaurisce nella dimensione dello Stato.

Proprio nei paragrafi precedenti si è argomentato sulla limitatezza e insufficienza storica di una identità “stato, potere, sovrano” e sul suo implicito e inevitabile moderatismo antirivoluzionario, indotto senza tensioni oppostive e in tal modo tendenzialmente generalizzato.

Lo Stato e la stessa “autorità legislativa” che è detenuta ed esercitata dal Parlamento (e le modalità sono esse stesse una “interpretazione e rappresentazione” della funzione “regale”: si pensi all’uso a volte incontrollato della “decretazione”) non possono che costituire una “cornice” entro la quale si muovono i processi reali nella loro materialità e nella costruzione concreta di valore, valori, saperi, conoscenze e cultura rielaborata dal popolo.

Entro quella cornice e in relazione alla sua rigidità, alla sua forma, allo spessore dei bordi e dunque alla resistenza che possono opporre (proseguendo la metafora) si sviluppa materialmente la consistenza individuale e sociale di “essere noi”.

La “materialità” di quei processi, in una democrazia partecipata, non può essere a carico esaustivo dello Stato e del Governo.

L’associazionismo, l’impresa, il volontariato, il “terzo settore”, hanno, nelle loro specificità, funzioni essenziali nel determinare la “materialità” strutturale e sociale

Cioè le risorse ed energie sociali il cui “movimento ed interazione” assicurano lo stesso sviluppo della Storia e l’affermazione dei cambiamenti che lo accompagnano, che siano essi transeunti, e segnati dalla variabilità limitata della moderazione, o che segnino un’epoca come le rivoluzioni.

Innanzitutto, l’associazionismo della politica, che organizza la stessa partecipazione dei cittadini alle dinamiche del “Governo della Nazione”.

Nella Storia, almeno nella pienezza del ‘900 ci si riferisce ai Partiti politici e alla dimensione di massa della loro funzione di organizzazione della partecipazione, sia nel consenso sia nella opposizione.

La stessa “incorporazione della noità” nella cittadinanza era il risultato della “funzione formativa” della consapevolezza e cultura popolare che le organizzazioni di Partito svolgevano.

La stessa conoscenza critica della Storia comune entrava a far parte della consapevolezza di cittadinanza attraverso tale opera formativa. Segnatamente da parte delle organizzazioni politiche di opposizione.

Esemplari in tal senso le “scuole di Partito” del Partito Comunista Italiano.

Ad esse era affidato congiuntamente tale compito rispetto alla cultura popolare, e in parallelo la funzione di “selezione” degli iscritti e dei quadri intermedi.

Per chi scrive si tratta di una esperienza personale: esaurita la storia del mio primo e originario ‘68 all’Università di Milano, il PCI fu il mio primo (e unico) Partito, con Segretario Enrico Berlinguer. Le scuole di partito frequentate furono una vera e propria sfida culturale.

Il richiamo non ha ovviamente il solo valore autobiografico.

La duplice sfida richiamata nelle note precedenti: la critica di un giudizio sulle ultime consultazioni europee capace di una analisi approfondita che sfugga alle banalità della “corta veduta”, e le indicazioni politiche e culturali dirette al mondo progressista per affrontare la sfida di costruzione di un “federalismo europeo” (con i tratti componenti richiamati nei paragrafi precedenti) capace di entrare a fare parte di un “corpo di valori” popolari comuni.

Tutto ciò interroga radicalmente le stesse forze politiche e la loro capacità di costruire formazione per i cittadini e attraverso di essa “farsi riconoscere”.

Ovviamente le diversità della organizzazione politica, rispetto al passato ricordato in queste note, ha tratti “radicali” che rendono improponibili certi confronti sul valore e modalità di offerta di formazione.

Il ruolo dei Social Media, per esempio, nella ricostruzione sia del consenso che della critica; la disponibilità personale ottenuta attraverso la rete di una quantità di dati e informazioni (spesso da verificare) che un tempo erano vincolati ad una “organizzazione di scuola”

L’interrogativo rimane però fondamentale: come riorganizzare la funzione formativa della politica in tali nuovi contesti ed utilizzando le risorse delle Tecnologie della Comunicazione che in essi si sviluppano.

L’interrogativo è radicale ed essenziale per tentare di riconfigurare caratteri e ruoli delle nuove “forme dell’organizzazione politica”, capace di rielaborare una cultura popolare in azione nei contesti così profondamente mutati dalle Tecnologie della Informazione e Comunicazione.

Ma al fondo vi è anche la questione che il necessario protagonismo politico nazionale verso la costruzione di un “federalismo europeo”, sul quale ci siamo precedentemente soffermati, soffre palesemente della incapacità dimostrata, almeno dall’inizio di questo secolo, di rielaborare il “federalismo nazionale”.

(Una “incapacità costitutiva politica transitata anche attraverso uno strumento come il referendum costituzionale: il popolo volle, ma l’impegno politico finì con quel sì)

Questa incapacità politica ventennale può essere sintetizzata con due esempi: 1, L’incapacità di rielaborare un repertorio di Livelli Essenziali di Prestazione (LEP) definito in sede di “governance” tra Stato e Regioni e fondato su parametri e criteri di qualità delle prestazioni e dei risultati, assunti e riconosciuti da tutti i protagonisti, a garanzia della eguaglianza reale dei cittadini.

Sullo sfondo l’esercizio del “valore della solidarietà” (il primato del “noi”) sul quale costruire tale eguaglianza “costituzionale”

2, Il secondo esempio è la considerazione di un “regionalismo” agito sulla definizione formale delle stesse Entità regionali, e non sulle condizioni reali e materiali della loro operatività.

Basti qui ripercorrere la problematica delle Zone Economiche Speciali come ambiti di esercizio della produzione materiale dei servizi e delle economie regionali.

Oggi, a conclusione di una elaborazione culturale e scientifica che si proponeva come orizzonte di tale problematica, coinvolgendo tecnici e politica, siamo di fronte alla riduzione “politica” di una “unica” ZES.

Il “potere politico” non sapeva e sa misurarsi con la materialità dello sviluppo, ma solo con le sue mediazioni, fatte di interessi particolari e di “convenienze”.

(Per uno sviluppo di argomenti più adeguato rinvio il lettore ad alcuni contributi presenti sul mio sito personale)

La/le risposte agli interrogativi che ho cercato di rielaborare in questa analisi sono essenziali per le forze politiche che vogliono ricostruire il loro ruolo in tali contesti così radicalmente mutati.

Rimane in tutta la sua radicalità rispetto alla cultura politica nazionale e alla sua Storia la considerazione che la ricostruzione della “noità” del popolo italiano, mortificata nella sua storia come si è tentato di mostrare, nelle elaborazioni precedenti debba essere il fondamento stesso della politica progressista.

